

ROMANZI E RACCONTI



# **Claudia Grendene**

## **Eravamo tutti vivi**

Marsilio

Tutti i diritti delle opere di Claudia Grendene sono trattati  
da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italia.

I versi riportati a p. 274 sono tratti dalla canzone *Gioia (Che Mi Do)*

Testo di Cristiano Godano

Musica di Cristiano Godano, Gianluca Bergia, Riccardo Tesio

Copyright © Universal/MCA Music Italy Srl

Per gentile concessione di Hal Leonard MGB Srl – [www.halleonardmgb.com](http://www.halleonardmgb.com)

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: febbraio 2018

ISBN 978-88-317-2852-2

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

ERAVAMO TUTTI VIVI

Le storie raccontate in questo romanzo si muovono sullo sfondo realistico della città di Padova, nella quale vivo da ventitré anni, e all'interno dell'ambiente della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, che ho frequentato. I personaggi e le vicende narrate sono frutto della mia immaginazione.

*a Marco*

*a Raffaella*





Il tempo è il numero  
del movimento secondo il prima e il poi.  
ARISTOTELE



# Capitolo primo

*2013*



La morte cambia le cose dei vivi.

Il giorno dopo aver visto Agnese, Chiara tornò al Liviano, dopo quasi vent'anni. Pomeriggio di nuvole e vento, la bicicletta bianca non ne voleva sapere di scorrere lungo la ciclabile. Chiara spingeva di gambe e di testa. Arrivò in piazzetta Capitaniato affannata. Le lauree, *dottore dottore dal buso*, piccoli cori vicino a ogni albero della piazza: le sorsate di bibitone alcolico durante la lettura obbligatoria del papiro, gli scherzi spiacevoli, uova, farina, marmellata a imbrattare il travestimento del neolaureato. Almeno sette ragazzi festeggiavano la fine degli studi. I papiri mostravano a caratteri grandi le scritte Archeologia e Dams, corsi che la facoltà ai suoi tempi nemmeno offriva.

Chiara entrò nell'ampio atrio del Liviano, non ricordava quanto fossero pesanti le doppie porte vetrate d'ingresso, tirare e spingere, che molti anni prima aveva aperto quotidianamente.

Attraversò l'atrio diretta alle aule studio, guardò all'interno dal vetro, erano quasi vuote. Si rammentò quanto fosse difficile un tempo trovare un posto a sedere lì dentro.

Andò ai bagni, ma scoprì che l'accesso non era più libero, serviva il badge universitario. Tornò indietro. Le macchinette del caffè erano al solito posto; inserì sessanta centesimi per prenderne uno. Cercò di ricordare quanto

costasse prendere qualcosa vent'anni prima, forse cinquecento lire. L'unico ricordo certo era che la macchinetta non accettava le monetine da dieci in lega troppo leggera. Col caffè in mano, Chiara osservò l'angolo della fotocopiatrice: non più una, ma tre. Sopra c'era ancora il listello di legno per affiggere locandine e annunci di libri usati in vendita o di posti letto in appartamenti. Pensò a quando, insieme ad Agnese, Isabella e Anita, si erano fotocopiate il seno e l'avevano affisso proprio lì. Agnese aveva alzato il coperchio della fotocopiatrice, si era tirata su la maglietta davanti, si era chinata: «Schiaccia copia.» Dopo, sventolando l'immagine del suo piccolo seno in bianco e nero aveva detto: «Vengono bene! Facciamolo tutte.»

Chiara sorrise. Finì il caffè.

Quando aprì la porta dell'aula studio, due studenti alzarono la faccia dal libro e la guardarono. Si sentì fuori posto. Raggiunse il finestrone sul cortile interno, deserto come sempre. I tavoloni e gli appendiabiti erano gli stessi di un tempo. Qualcosa rimane anche quando tutto è passato, pensò. Si sentì confortata.

Uscì dalle aule studio verso l'atrio centrale, lo attraversò tutto diretta a sinistra; una neolaureata si stava fotografando con i parenti sotto la statua di Tito Livio.

Proseguì, passò davanti all'aula S, dove aveva sentito la sua prima lezione di filosofia greca, dopo il discorso inaugurale del preside di facoltà. Vide l'aula N aperta, entrò: vuota, enorme e linda. Le sembrò imbiancata di fresco. Salì la pedana a fianco dei vecchi banchi in legno, il rumore dei piedi sulle assi fece eco nel silenzio. Uscì dalla porta laterale dell'aula e si inoltrò nei cunicoli contorti che conducevano agli Istituti. Scese gli scalini, misurò in cinquanta passi il primo corridoio, svoltò e camminò lungo tutto il secondo. Poi salì le tre rampe di scale fino al primo piano, senza riflettere cercò la biblioteca di Filosofia. Non c'era più, era stata spostata nell'edificio vicino, presso la facoltà

di Scienze dell'educazione, già da qualche anno. Se ne ricordò.

Un senso di oppressione la disturbò, tornò a passi rapidi nell'atrio, riconsiderò la maestosità di Tito Livio nel suo blocco di marmo, lo superò diretta verso la scalinata per l'aula dei Giganti. Ne risalì la prima parte e si sedette proprio di fronte alla statua.

Ricordò i giorni passati.

Sulle panche di Gio Ponti, vicino al gabbiotto del portinaio, si fermavano sempre le studentesse del collegio delle Beate. Socializzavano per lo più con gli studenti dell'Antoniano, dove per avere la stanza era necessario stare al passo con gli esami, pagare novecentocinquantamila lire al mese e seguire tre messe a settimana. Le beate erano tutte belle, veniva il sospetto che fossero opportunamente selezionate. Capelli lunghi e composti, gonna scozzese a pieghe dalle tinte scure con il cardigan blu, divisa del collegio. Quasi tutte suonavano il piano. Chiara si ricordò di quanto le avesse invidiate. La beata più bella si chiamava Costantina. Era altissima, i capelli neri e il viso da bambola, guance bianche e labbra di un rosso naturale. Assomigliava a Biancaneve. Chiara l'aveva incontrata sul 24 parecchi anni dopo.

«Mi riconosci?» «No» aveva risposto Chiara, anche se l'aveva riconosciuta. «Non mi riconosce nessuno» aveva detto Costantina. «Sono così per via di una depressione. Adesso sto bene, ma guardami.» Chiara l'aveva osservata, aveva sofferto l'imbarazzo della ex più bella del Liviano che si sentiva in dovere di giustificare l'ingrossamento del suo corpo.

«L'importante è che tu stia bene» le aveva risposto. Sulle scale o davanti all'ingresso si fermavano gli arrabbiati, quelli che andavano al centro sociale a fumare marijuana e ascoltare musica indipendente. Alcuni militavano in Rifondazione o vendevano *Lotta comunista* porta a porta.

Vestivano abiti usati e sdruciti anche quando erano figli di ricconi e professori. Indossavano occhiali dalle montature scure e pesanti. Molti, e con diversi gradi di consapevolezza, avevano scelto di essere vegetariani. Si atteggiavano a intellettuali: la frivolezza era di destra. Non si poteva ridere finché l'America Latina rimaneva in condizione di sultanato rispetto agli Stati Uniti, o mentre in Africa si moriva di fame.

C'erano anche i matti. A Chiara sembrò di rivedere Sandro girare a vuoto dentro e fuori dal Liviano col giornale sotto il braccio. Indossava sempre un cappotto pepe e sale assai scolorito, dall'orlo pendente sul lato destro, e raccontava della sua lotta contro i germi, condotta attraverso numerosi bagni in candeggina che faceva senza togliersi i vestiti. C'era anche il ragazzino grosso con la barba, affetto dalla sindrome di Tourette, che si metteva in fondo all'aula N, quale che fosse la lezione in corso, e sibillava una litania di parolacce. Chiara si ricordò di quando Max aveva deciso di intervistare i matti.

«Però Sandro è forte. Mi piacerebbe capire cosa pensa» aveva detto riascoltando la registrazione.

Guardò un gruppetto di ragazzi andare verso l'aula M, un posto che le aveva sempre suscitato antipatia. Lì aveva seguito storia contemporanea, subendo la lettura integrale dei diari di Galeazzo Ciano. Era il luogo in cui si riunivano le ragazze della Padova chic durante le lezioni di estetica: la Terry, la Geppi, la Leli, vestite sempre bene e col trucco perfetto, che parlavano con la "s" un poco sibilante e davano gli esami nelle sessioni estive di Bressanone pagandosi il corso e un mese di alloggio. Quelle, più di tutti, la facevano sentire strana.

In mezzo a tutti questi personaggi Chiara cercò di rivedere se stessa, con Alberto, Max, Agnese, Isabella e Anita. Passò in rassegna i ricordi, facendoli muovere nello scenario che stava osservando dalla scala di fronte a Tito Livio.



Ebbe la sensazione che ciò che affiorava fosse solo una minima parte di quello che aveva visto e vissuto.

Si alzò in piedi e l'altezza della scalinata le diede un senso di vertigine, allargò un braccio in cerca del muro. Fissò i propri piedi percorrere gli scalini. Scese, uscì, riprese la bicicletta.

Capitava che le amiche si trovassero, di rado, ma capitava. Agnese tornava da Londra e si faceva viva con qualcuna di loro, una o due volte l'anno. Quelle serate, come tutti i ritrovi, portavano un certo conforto misto a inquietudine. Mettevano in scena un siamo ancora noi, siamo ancora qui, ma soprattutto un non siamo più quelle di un tempo. Tra le chiacchiere e gli aggiornamenti, le amiche si studiavano a vicenda. Chi di loro aveva più rughe? Qualcuna era ingrassata? E la vita come andava? Era inevitabile confrontare successi e gioie, oppure problemi e frustrazioni.

Agnese conduceva una vita molto lontana da quella delle amiche, libera e concentrata su se stessa, tutto ciò che le altre avevano perduto per sempre scegliendo di costruire una famiglia.

Non era mai Agnese a organizzare gli incontri; lei annunciava la sua presenza e Isabella o Chiara facevano il resto.

Quella sera di ottobre, però.

«Ciao Chiara.»

«Sei a Padova?»

«Devo dirvi una cosa.»

«Ti sposi?» Rise.

«No.»

«Allora chiamo Isabella. Domani sera va bene?»

«È urgente.»

«Se Isabella può stasera, mia figlia alle nove dorme, potremmo fare da me o da lei.»

«Grazie.»  
Chiara chiamò subito Isabella.  
«Agnese ci vuole vedere stasera, ha una cosa importante da dirci.»  
«Inaugura una mostra?»  
«Sembra preoccupata.»  
«E tu ci caschi ancora. Solite scene. Questo weekend Davide è da Elia. Facciamo da me, saremo tranquille.»  
«Per le nove?»  
«Sì, per la grande rivelazione» disse Isabella.  
«Sei invidiosa?»  
«Curiosa. Altrimenti avrei smesso da un pezzo di vederla.»

Quella fu la sera in cui Agnese raccontò della morte di Max.

Come sempre, sarebbe arrivata un po' in ritardo. Per colpa dell'autobus, disse.

Chiara preparava la tavola. Isabella saltava le verdure col pollo e lessava il riso. Si muoveva sicura nella cucina piccola ma ben attrezzata, dove ogni cosa aveva il suo posto preciso.

«Cos'avrà da dirci?» disse Isabella.

«È stata enigmatica.»

«Soliti enigmi che coprono il nulla.»

«Ancora?»

«Ancora, sì.» Isabella mescolò energicamente le verdure.

«A me pare che sia una persona sensibile.»

«Fa la sconnessa, così le si perdona tutto.»

«Mi sembra un po' semplicistico.»

«Sensibile una che si scopa gli uomini delle altre?»

Chiara non ebbe più argomenti, ma non riusciva ad accettare l'interpretazione di Isabella che continuava ad apparirle troppo semplice. Sistemò i piatti di ceramica rossa, i quadrati sotto, le fondine ovali sopra. Le girò provando le

diverse posizioni. Ne osservò il risultato e le parve che il migliore fosse con l'ovale obliquo rispetto al quadrato.

Isabella prese i bicchieri in vetro grosso spruzzati di bolle oblunghe che il padre le aveva lasciato quando il negozio di casalinghi era fallito.

«Mettili questi.»

«Davide come sta?»

«Suo padre mi dà il tormento.»

«Ancora?»

Isabella piantò il coltello lungo nel pane.

Risero.

Quando Agnese arrivò, Isabella la salutò spicciamente e continuò a preparare il riso al curry. Era cotto e bisognava scolarlo. Lo versò nella padella per saltarlo con pollo e verdure.

Chiara abbracciò Agnese e ne sentì l'inconsistenza. Doveva essere uno di quei periodi in cui era troppo magra. Il vestitino di jersey con la faccia di Einstein stampata in bianco su nero le stava perfino largo. Chiara pensò a se stessa dopo la gravidanza. Pensò al suo corpo che non voleva saperne di tornare a corrispondere all'idea che aveva di sé prima di diventare madre, anche se ormai sua figlia era cresciuta.

«Che bella tavola» disse Agnese. Sorrise con lo sguardo abbassato.

Isabella era indaffarata a passare il riso nella terrina.

«Isa è insuperabile nei preparativi» disse Chiara. Le pareva che Agnese non capisse come muoversi, si spostava leggermente tra una sedia e l'altra, non sapeva cosa dire. E aveva girato il mondo intero, e fatto le più diverse esperienze.

Si sedettero, Isabella nel posto più comodo per andare e venire dal bancone della cucina. Chiara e Agnese l'una di fronte all'altra.

«Ho chiamato Anita, a volte è qui dai suoi nel weekend» disse Isabella.

«Ormai fa fatica a lasciare Torino, Luna è diventata grande e i gemelli sono sempre ammalati.»

«Mi ha detto che ha rinunciato a un lavoro per questo» disse Agnese.

Ci fu una pausa, Chiara controllò il cellulare e lo ripose in borsa. Agnese prese un pezzo di pane e lo spezzò senza mangiarne, posando i pezzi vicino al piatto. Isabella risistemò le pietanze in tavola come a trovare loro un posto più preciso. La terrina del riso più in centro, i piattini coi diversi tipi di formaggio ravvicinati tra loro.

«Allungate i piatti.» Prese il cucchiaino per servire il riso. Poi, parlò.

«Sgancia la bomba.»

«Max è morto ieri, in Messico.»

Chiara sbiancò in viso, sussultò in un lieve movimento ma non riuscì a parlare.

«Merda!» commentò Isabella.

Agnese guardò il piatto. Isabella continuò a servire il riso in modo meccanico. Agnese si sfiorò la bocca con la forchetta ancora pulita. Ricominciò a parlare.

«Il padre di Max è stato a casa nostra. Per sapere da mio padre come portarlo a casa. Non si sa come è morto. La mamma e il fratello sono già partiti.»

«Non posso crederci» disse Isabella.

«Volevo dirvelo prima che la notizia andasse sul giornale. Penso che domani scriveranno qualcosa.»

«E non volevo stare sola» riprese. Guardò prima Chiara e poi Isabella. Voltò lo sguardo altrove quando la freddezza iniziò ad abbandonarla.

«Avevi sue notizie?» disse Chiara ancora scossa.

«Mi scriveva. Otto giorni fa tutto bene. Anche gli affari. C'erano rivolte di contadini. Ha scritto che mi avrebbe spedito il suo diario.» Agnese si voltò verso il punto più basso della finestra di lato. Evitò gli sguardi.

«L'hai ricevuto?» disse Isabella.

«Non ancora.»

«Adesso cosa succederà?»

Chiara cercava di vincere l'angoscia con le domande.

Agnese evitava di guardare le amiche. Il suo sguardo girava da un lato all'altro della stanza. La voce era più flebile del solito e pareva che le tende di tulle turchese la interessassero più del discorso che stavano facendo.

«Cercheranno di riportare a casa Max. Mio padre dice che i tempi saranno lunghi.»

«Ma come l'hanno saputo?» insistette Chiara.

«Il console ha chiamato la questura.»

«Adesso mangiamo. Il riso sarà quasi freddo» disse Isabella. «È andato sempre in cerca di guai.»

Ciò che venne dopo fu una cena di ricordi.

«Ti ricordi quando entrava al Liviano e ci salutava facendo l'inchino?»

«Io ricordo quando sfidò il professore di storia contemporanea a braccio di ferro, dopo l'esame. Il professore gli disse: "Per chi mi ha preso?"»

Era matto, Max, era bello e di sicuro non era cattivo, aveva un debole per le donne, no, forse cercava l'amore, ma dopo si perdeva, e poi sembrava uscito da un film, oppure da un romanzo, sembrava tanto strambo e invece viveva con la precisione di un orologio.

I discorsi delle amiche continuarono così tra le risa di tutte e qualche lacrima di Chiara, finché non fu ora di andare.

«Agnese scusa, devo fermarmi un attimo.» Chiara accostò la macchina a poca distanza dall'imbocco della tangenziale in direzione della città.

Pioveva molto, pioveva fisso.

Chiara appoggiò gli avambracci e la testa sul volante in attesa delle lacrime. Le arrivarono soltanto immagini.

«Lo vedo sulla moto, lo vedo morire come Peter Fonda. Sparato a freddo mentre corre. E i pezzi della moto che saltano in aria» disse Chiara.

«*Easy Rider?*» sospirò Agnese.

«Lo guardavamo una volta a settimana.»

Agnese teneva lo sguardo fuori dal finestrino. «Hai ragione. Sul finale lui piangeva.» Si strinse la giacca sul petto, rabbrivì.

«Certi giorni temevo volesse far dormire me in garage e la Harley sul letto.»

Il sorriso le venne male. Chiara stette in silenzio guardandosi le mani, non capiva da dove venisse tutto quel dolore per un uomo che era stato solo una breve storia di gioventù.

«Perché me lo portasti via?» Chiara sorprese se stessa con questa domanda.

«Non sopportavo l'idea che ti amasse.»

«Ma tu lo amavi?»

«Mi ha amata prima di conoscerti. Sei ancora arrabbiata?»

«Fu lui a sbagliare. E poi sono passati vent'anni. Perderlo fu una vera benedizione.»

Chiara asciugò una lacrima col dorso della mano.

La pioggia diradò. Chiara sentì freddo all'improvviso, era ora di ripartire. Per tutto il viaggio raccontò ad Agnese dell'ultima volta che aveva visto Max. L'aveva incontrato per caso in piazza dei Frutti. Intorno il mercato vociava e il cielo era di un azzurro raro per essere in ottobre. Le era parso invecchiato in volto anche se erano passati appena tre anni da quando si erano lasciati. I cerchi tondi intorno agli occhi erano più scavati, la pelle più secca e diafana. Si era laureato da poco.

«L'ultima volta che lo vidi fu prima che partisse per il Messico, era sempre stato il suo sogno. Ero contenta per lui.» Agnese ascoltò senza commentare. Continuò a guardare fuori dal finestrino e a morsicare l'unghia dell'indice. «Si

scusò» riprese Chiara con un respiro lungo, «“perdonami per tutto” mi disse. Non riuscii nemmeno a rispondergli.»

Perdonami. Per tutto.

No, Chiara non gli aveva perdonato niente, non quel giorno e nemmeno alcuni anni più tardi, quando la raggiunse un'email in cui Max le raccontava della sua vita in Messico, della sua nuova moto, che non era una Harley, ma andava benissimo lo stesso.

Perché le aveva scritto? Perché l'aveva cercata dopo così tanto tempo? Agnese doveva averlo informato che era innamorata e stava per sposarsi.

Chiara non aveva risposto a quell'email e adesso Max era morto. E le domande arrivavano a turbarla ora con la stessa velocità con cui all'epoca le aveva lasciate sfuggire.

Quando il corpo di Max arrivò a Padova, la cronaca impazzì. Andarono in onda diversi servizi, specie sulle televisioni locali, sulla vicenda del padovano morto in Messico in circostanze non chiare. Era ormai accertato che Max era stato ucciso, ma non se ne conoscevano le ragioni. Ci furono interventi dell'ambasciata italiana e di funzionari ministeriali. Perfino le tre reti Rai mandarono in onda un'intervista al fratello del morto sul tg della sera.

«È giunto a Padova ieri il corpo di Max Mercuriali, figlio di Giorgio, noto imprenditore padovano nel settore immobiliare, vediamo il servizio.»

«Non è stato facile portarlo a casa, quando ci hanno mostrato mio fratello siamo rimasti sconvolti. Era gonfio, sfigurato dalle percosse.»

«Avete capito cos'è successo?»

«Non è semplice. A Tulum c'erano disordini. La polizia è intervenuta massicciamente.»

«Che idea si è fatto?»

«Un poliziotto ci ha dato un referto. Dice che Max è morto per overdose, ma mio fratello non si drogava. L'autopsia dice che è morto per le botte. Mio fratello non era un drogato.»

«Si aspetta di giungere a una qualche verità?»



«Sarà difficile, ma non molleremo. Mio fratello non era un drogato. Chiunque lo può testimoniare.»

Chiara avisò Anita del funerale, Anita rintracciò suo cugino Alberto. Elia apprese la notizia dai giornali. Isabel-la lo chiamò.

«Noi andiamo tutti insieme. Vieni?»

«È il primo di noi. Verrò» disse Elia.

Era di nuovo fine ottobre e la città era avvolta in una nebbia modesta. Faceva assai freddo per la stagione. Il parcheggio del Cimitero Maggiore era presidiato dalla polizia. Un gruppetto di biker si era radunato in occasione del funerale.

«Max vive» recitava lo striscione.

Chiara arrivò in anticipo. Entrò dal cancelletto davanti alla chiesa della Concordia, percorse a testa bassa il vialetto centrale. Costeggiò l'aiuola, si spostò a sinistra, nel piccolo piazzale. Da dietro un albero poté osservare ogni cosa.

La bara era al centro di un gruppo di persone, posata su un piedistallo. Era bella. Non c'erano fiori sopra, ma solo il casco a stelle e strisce.

Max arrivava al Liviano con la sua Harley a *chopper*, giubbotto e pantaloni in pelle, occhiali con le lenti azzurre. Smontava, sfilava il casco a stelle e strisce e sbatteva in avanti i capelli biondi un poco lunghi.

Lo chiamavano Capitan America.

La madre di Max era ancora bionda come nelle foto che aveva visto vent'anni prima. Chiara riconobbe il fratello, che all'epoca aveva soltanto quindici anni. Adesso era un uomo, chissà se ricordava la sera in cui Max li aveva portati a mangiare il gelato ad Abano, di fronte alla grande fontana rotonda nel corso principale. Ne evitò lo sguardo, girandosi altrove.

Il padre di Max non c'era.

Arrivò Isabella trafelata.  
«Ciao» disse frugando nella borsa con fare nervoso.  
«Hai fatto una corsa?»  
«La tangenziale era bloccata, ho fatto l'altra strada.»  
Chiara guardò la bara.  
«Eccolo lì» disse scuotendo la testa. Non riuscì a trattenere la commozione.  
«Sì, fa impressione. Non piangere, che mi fai stare male» commentò Isabella.  
«Come si fa a non piangere?» Chiara si asciugò gli occhi.  
«Ci si concentra sui vivi.»  
Isabella la prese sotto braccio.  
Anita e Alberto arrivarono insieme dopo pochi minuti, camminavano fianco a fianco senza sfiorarsi. Si avvicinarono lentamente. Fu Anita a riconoscere le altre, Alberto non le vedeva da anni.  
«Ciao» disse Anita.  
Le abbracciò.  
«Ciao, come va?» disse Isabella.  
Chiara seguiva parole e gesti altrui paralizzata. Salutò Alberto prendendolo per mano. Muta.  
«Ricordi Isabella?» disse Anita ad Alberto.  
«Certo, la occhialetti rossi.»  
Alberto la baciò.  
«Che memoria» disse lei.  
«Con Chiara vi siete forse visti qualche volta» disse Anita.  
«È capitato.»  
Alberto appoggiò una mano sulla spalla di Chiara.  
«Come sei cambiato» disse Isabella.  
«Invecchiato?»  
«Oh, no. Non intendevo questo.» Isabella arrossì. Ricordò il desiderio di rivederlo che aveva provato leggendo il suo romanzo.

Anita guardò verso la gente intorno alla bara e prese Alberto sotto braccio. Aspettavano l'inizio della cerimonia.

Alberto non era più il bellissimo ragazzo degli anni dell'università. Dell'incanto di allora aveva mantenuto gli occhi blu, due giganti spalancati sul mondo come per catturare tutto, ciglia lunghe che sembravano mani. Per il resto, la schiena si era incurvata, forse a causa dell'eccessiva magrezza, i capelli erano diventati più scuri ed era assai stempiato. Si era fatto crescere una folta barba, si stentava a riconoscerlo.

Anita, invece, alla bellezza meticcica, occhi neri e denti candidi, aveva aggiunto un filo di malinconica maturità che la rendeva ancora più interessante. La forza selvaggia dello sguardo faceva contrasto con i segni del tempo, appena depositati qua e là sul volto. Mostrava una vitalità smorzata, ma non sparita.

I necrofori spostarono la bara. Gli amici entrarono e si disposero su uno stesso banco, tra gli ultimi a destra. Chiara era lì, in piedi vicino al corridoio centrale.

La bara passò con la famiglia al seguito.

Fu come nel sogno del terremoto. Chiara si aggrappò al legno del banco perché il corpo le tremava. Non riusciva a levare lo sguardo né a fermare le gambe che tentavano di cedere. Insisteva con forza contro il legno, avrebbe voluto spezzarlo. Pensava a Max. Immobile, prigioniero in un altro legno che non dava più respiro. Chiuso lì dentro, quel corpo che era stato così candido e liscio, in quale stato era? Chiara cercava la voce di Max, ma trovava soltanto il canto *L'anima mia ha sete del Dio vivente*. Quale Dio? La voce era perduta. Ora Max era un braccio, bicipite contratto, vedi come sono forte. Era gambe lunghe, con indosso i jeans rotti che mi sono tanto comodi. Era un sorriso di denti dalle strane posizioni, spostati da anni di macchinette metalliche per dare un senso al morso. Ora era un abbraccio inaspettato, mentre lei posava la borsa

sul letto, se vuoi puoi dormire qui stasera. L'assalto alle spalle di lunghe braccia bianche, prima della stagione dei motoraduni. Ora era la prima volta col sesso di un uomo, e lui non ci aveva creduto.

Agnese arrivò a messa iniziata e si fermò in fondo. Chiara si voltò e la guardò.

«Fa la preziosa anche qui» commentò subito Isabella.

Elia arrivò ultimo quando il funerale era quasi finito. Ora ci siamo davvero tutti, pensò Chiara. Elia sembrava consumato dalla vita. Chiara ricordava ancora quando l'aveva chiamata, un sabato pomeriggio.

«Ho bisogno di parlarti, sto male.»

Chiara l'aveva incontrato e ascoltato a lungo. Per lei, trovarsi in mezzo alla separazione tra Isabella ed Elia era stato complicato. Le erano stati sempre vicini, erano stati la sua famiglia quando si era trovata sola. Li aveva ammirati per come si amavano, per come dividevano idee, gusti musicali, stile di vita; per quello in cui credevano, perché erano insieme da sempre e pareva davvero che non si sarebbero lasciati mai. E invece era successo, e nel peggiore dei modi.

Aveva ascoltato.

«Sono disperato, ho rovinato tutto.»

«Sì. C'è ancora una cosa che puoi fare.»

«Cosa?»

«Non ammazzarti ed essere un buon padre.»

Elia pianse. Chiara lo abbracciò.

«Nella vita le cose cambiano.»

«Ho sbagliato.»

«Non serve ripeterlo. E non andare in giro a bere.»

«E ora che faccio?»

«Ricominci. Trova un posto dove vivere.»

«Non posso stare da mia madre, la odio.»

Elia non era mai stato un grande amico di Max, anzi, ci aveva litigato spesso e una volta erano venuti anche alle

mani. Avevano rotto definitivamente quando Max aveva tradito Chiara.

«È inaccettabile» aveva detto Elia.

«Lui a suo modo ama Chiara» aveva risposto Isabella.

«Modi di amare ce n'è solo uno.»

«Se non si fosse messa in mezzo Agnese...»

«Un uomo può anche decidere di non starci.»

Dopo l'omelia ci fu un istante di pausa. Un biker barbuto e capellone, giubbotto di pelle nera con lo stemma sulla schiena, si fece avanti verso l'altare con un foglio in mano. Andò al microfono.

«Non è facile per me essere qui, oggi. Vedere quel casso sulla bara mi spezza il cuore. Prima che Max se ne andasse dall'Italia ne abbiamo passate di avventure insieme. Abbiamo percorso chilometri importanti, perché Max cercava più di tutto una strada. La sua strada. Era un bravo ragazzo, un biker pulito: beveva birra ma mai troppa e non usava droghe. Tra le donne cercava sempre quella nata per essere il suo amore. Chissà se l'ha trovata. La vita l'ha portato lontano e non so di preciso che uomo sia diventato. So soltanto che per tutti questi anni, mai una volta ha mancato di ricordarsi di me, di farmi gli auguri al compleanno o a Natale. Gli avevo promesso di andare nel suo paradiso, lì in Messico, ma non ho fatto in tempo.

«Non ho fatto in tempo, Max. Perdonami. In nome di tutti i chilometri percorsi insieme, in nome di tutte le gare di braccio di ferro in cui mi hai battuto, in nome delle birre fresche gustate alla fine dei nostri lunghi viaggi, in nome di quello che eravamo, di quello che siamo e di quello che saremo.

«A nome di tutti noi Iron Arms, che non ti abbiamo mai scordato, il tuo amico Flint ti saluta.

«L'ultimo viaggio è sempre il più lungo, tieni la strada, ragazzo.»

Mentre questo sconosciuto parlava, altri due energumini barbuti, abbigliati esattamente come lui, si piazzarono a lato dell'altare, vicino al microfono. Reggevano un amplificatore. I familiari nelle prime file si agitarono. Il prete si avvicinò agli uomini e parlò sottovoce a uno di loro. Nella chiesa si diffusero un sommesso brusio e un lieve disordine. L'omone del discorso si avvicinò agli altri. La discussione non era ancora finita quando partì una musica ad altissimo volume.

*Get your motor runnin'  
Head out on the highway  
Lookin' for adventure  
And whatever comes our way*

Chiara e Agnese si cercarono con gli occhi.

Il prete, preso in mezzo a quegli uomini barbuti, fu trattenuto da due manone che gli premevano le spalle.

Per tutto il tempo della canzone, i tre biker sull'altare cantarono con la massima concentrazione *Born to Be Wild*. Piansero.